

L'INDISCRETO

55

FABRIZIO RONCONE INTERVISTA L'ALTO RAPPRESENTANTE DELLA UE PER GLI AFFARI ESTERI

«C'É UNA POLITICA ESTERA EUROPEA. MERKEL AIUTA. MA DECIDIAMO TUTTI INSIEME»

A soli 41 anni Federica Mogherini guida la diplomazia Ue. In tempi neri. Ucraina: «Dobbiamo tenere aperti i canali tra Putin e Poroshenko»; Medio Oriente: «È ora che l'Europa faccia valere il suo peso»; terrorismo: «Chiudere le frontiere non serve. Ci vuole cooperazione»

Biografie ufficiali scarse. La cosa più trasgressiva che ha fatto: sembra frequentasse Orso elettrico, una birreria del quartiere Flaminio, a Roma. Da giovane, raccontano, era già così: seria, concentrata, ambiziosa.

No, non diventi Lady Pesc per caso.

Fatevi bastare pochi dati, su Federica Mogherini: 41 anni, un marito, due figlie. Il papà Flavio era regista e scenografo, la zia Isa una celebre sceneggiatrice, migliore amica della mamma di Walter Veltroni.

Aggiungete passione e talento per la politica. Prima la Fgci (Federazione giovanile comunista italiana), poi la Sinistra giovanile, deputata nel 2008, quindi ministro degli Esteri. Una carriera lenta, inesorabile, da giovane predestinata (sul concetto di gioventù, naturalmente, ognuno ha le sue idee: leggete bene la prima risposta di questa intervista).

Lei è il primo Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza a provenire dalla cosiddetta «generazione Erasmus»: finalmente un volto giovane e di donna in un ruolo assai delicato.

Intanto mi stupisco ancora dello stupore: a 40 anni non si è più così giovani e le donne in posti di responsabilità dovrebbero essere la norma. Parlerei piuttosto di nuove generazioni di politici che per fortuna stanno emergendo in tutta Europa. Non che manchino le resistenze al cambiamento, ma non dentro la Commissione. Sono molto contenta anzi del rapporto di collaborazione che si sta creando tra i commissari, sia con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker sia con il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk.

L'Europa già viveva dentro molte emergenze: certo la strage di Charlie Hebdo ha posto in primo piano il tema della sicurezza.

Gli attacchi di Parigi hanno colpito l'Europa nei suoi simboli: la libertà di stampa, di espressione e di credo, il diritto degli ebrei di vivere in sicurezza e di professare la propria religione. La reazione è stata orgogliosa e compatta. Ora la minaccia va affrontata

sia sul piano della sicurezza, aumentando prima di tutto la collaborazione tra i servizi di intelligence, sia sul piano culturale. Senza rinchiuderci o cadere nell'inganno di uno scontro di civiltà o di religione. I terroristi sono terroristi e basta; tra i morti in Francia c'è anche un poliziotto musulmano e le vittime di Daesh (l'Isis, ndr) sono soprattutto arabi. È un'alleanza di civiltà, anche e soprattutto con Paesi musulmani, la risposta più efficace.

Gli Stati, però, rispetto al problema del terrorismo, continuano sempre a fornire l'impressione di muoversi autonomamente.

L'interesse nazionale viene spesso visto in contrasto con l'interesse comune: è un'illusione. Credo ci si stia rendendo conto che solo scambi e sinergie possono consentire strategie efficaci. È su questo che stiamo lavorando di più, anche come Unione europea.

Certo lasciare che crescesse un califfato terrorista alle porte dell'Europa è stato un errore gravissimo.

Sì, lo è stato. Per una colpevole abitudine a guar-

dare le crisi singolarmente, come se non fossero pezzi di uno stesso puzzle, a sottovalutare i segnali, a concentrarsi sulle emergenze di turno perdendo di vista il quadro generale. Ora vanno finalmente affrontati i conflitti mediorientati, per il bene di chi soffre da troppo tempo nella Regione e anche per contrastare la retorica di chi arma e motiva i terroristi. Dietro i modi spietati di Daesh e il suo fanatismo si nasconde uno scontro di potere, innanzitutto all'interno del mondo arabo. E la sua minaccia è terribile. Per questo diverse potenze regionali si sono mobilitate e altre a mio parere andrebbero coinvolte, come l'Iran.

Se posso aggiungere, temo che la questione-Libia sia largamente sottovalutata...

Non direi: piuttosto, ci sono stati errori di gestione della crisi, scarsa lungimiranza. Qui vorrei parlare anche da ex ministro degli Esteri: l'Italia, in questi mesi, è stata in prima fila e spesso sola o quasi a gestire le emergenze e tentare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di annodare i fili del dialogo politico. Ma in tutta l'Unione europea deve farsi sempre più strada la consapevolezza che la Libia è una polveriera.

L'emergenza in Ucraina, la crisi con Mosca: la sensazione forte, ogni giorno che passa, è che quel conflitto possa sfuggire di mano. L'Europa sembra osservare con un velo di imbarazzo. Restano le sanzioni l'unico modo per convincere Vladimir Putin a cambiare corso?

Le sanzioni sono state necessarie e continuano a esserlo di fronte a una situazione sul terreno che resta gravissima e per l'inaccettabile annessione della Crimea. Le sanzioni sono uno strumento di pressione economica e in questo senso hanno funzionato. Ma sono uno strumento, non il fine. L'unica via d'uscita è diplomatica e fa parte delle nostre responsabilità contribuire a mantenere aperti i canali di comunicazione, innanzitutto tra Putin e Petro Poroshenko. Mantenendo ferma la linea intransigente sulle responsabilità nel conflitto ucraino, dobbiamo poi riuscire a lavorare insieme alla Russia sulla gestione di molte delle altre crisi regionali e questioni globali.

Le spinte a sinistra che arrivano dalla Grecia, la destra di Marine Le Pen che invoca la pena di morte, la Lega di Matteo Salvini che vuol bloccare la convenzione di Schengen: comincia a vacillare il grande sogno di pace dell'Europa unita?

Il motivo per cui l'Unione Europea ha vinto il Premio Nobel per la Pace, ovvero il suo essere riuscita a costruire il più ambizioso processo di integrazione regionale dalle macerie di conflitti durati secoli, non verrà mai cancellato. Siamo e resteremo un grande sogno di pace diventato realtà. Le spinte di cui parla arrivano da parti politiche che sono di segno e di carattere ben diverso tra loro. Alcune le definirei strumentali a obiettivi immediati di consenso elettorale, tentativi di speculare sulle paure delle persone. Trovo ridicolo che si invochi la pena di morte come deterrente per chi è disposto a immolarsi per una causa. O che si voglia impedire a milioni di europei di rinunciare alla grande conquista di viaggiare liberamente in uno spazio comune come risposta a un attacco terroristico compiuto, vorrei ricordarlo, da cittadini con passaporto francese...

Non pochi analisti sostengono che, nei fatti, la politica estera europea sia comunque sempre e soltanto nelle mani di Angela Merkel.

È non solo naturale ma anche positivo che la Germania, da grande Paese qual è, eserciti il suo ruolo e le sue responsabilità pure in politica estera. Io non vedo le iniziative dei singoli Paesi, grandi o piccoli, in concorrenza con gli sforzi dell'Ue nel suo complesso. Il tema, semmai, è riportare tutto a una cornice europea, come è accaduto in questi mesi con la crisi ucraina. Alcuni Stati membri hanno svolto e svolgono un ruolo di mediazione importante, ma alla fine tutte le decisioni reali su sanzioni, appoggio politico e sostegno economico a Kiev vengono prese insieme.

Lei è sempre stata, anche quando era il nostro ministro degli Esteri, molto sensibile al processo di pace in Medio Oriente: l'Ue ha finora fatto abbastanza?

Finché il conflitto non sarà risolto, nessuno potrà dire di aver fatto abbastanza. E noi dobbiamo iniziare a riconoscere il nostro peso, il nostro ruolo in Medio Oriente. L'Ue è un partner commerciale forte, è il primo donatore nella regione: è ora che a questo peso economico si affianchi un ruolo politico più attivo, accanto -

ovviamente – agli Stati Uniti.

Siamo all'ultima domanda: chiudiamo con il caso dei nostri due marò. Un caso che si trascina, ormai, da troppo tempo.

Questa è una vicenda dolorosissima per Massimiliano Latorre, Salvatore Girone e le loro famiglie, a cui penso spesso. Non posso e non voglio fare ipotesi di soluzione. Non è questo il momento, come non è il momento di ricostruire verità storiche sulla gestione della vicenda. Posso solo dire che ora da Alto rappresentante seguo passo passo le evoluzioni e mi auguro, come ho avuto modo di dire anche davanti al Parlamento europeo, che si arrivi finalmente a una soluzione giusta e condivisa.

«Gli attacchi di Parigi hanno colpito l'Europa nei suoi simboli: la libertà di stampa, di espressione e di credo, il diritto degli ebrei di vivere in sicurezza e di professare la propria religione. La reazione è stata orgogliosa e compatta. Ora la minaccia va affrontata sia sul piano della sicurezza, aumentando prima di tutto la collaborazione tra i servizi di intelligence, sia sul piano culturale. Senza cadere nell'inganno di uno scontro di civiltà»

Federica Mogherini (al centro) alla marcia di Parigi in ricordo delle vittime dell'attacco terroristico alla redazione di *Charlie Hebdo*.



Federica Mogherini con la cancelliera Angela Merkel (di spalle), il presidente Barack Obama e il segretario di Stato americano John Kerry durante una riunione sulla crisi ucraina.

